

L'oggetto  
è il pretesto  
del desiderio

Jacques Lacan

storia e antistoria

## LA VERA SVOLTA DI BOBBIO

Bruno Bongiovanni

Idoberman di casa Bobbio. Quest'espressione, invero non felicissima, venne inventata da Lucio Colletti per definire i difensori di Norberto Bobbio allorché - correva l'anno 2000 - venne scaraventato nel firmamento delle polemiche italiane il libro di Angelo d'Orsi su *La cultura a Torino tra le due guerre*. La pubblicistica del facile trasgressivismo mediatico - non la si può definire «cultura di destra», quella è stata una cosa seria - è fatta così. Gioca di rimessa. Non produce in proprio. Aspetta al varco le puntualizzazioni di una cultura che pure definisce ossessivamente «di sinistra». E le fa proprie. Da Pavone a Ranzato. Passando per la pietas sociale verso un brigantaggio pur filoborbonico. E per le «rivelazioni» di Pansa. Metabolizza insomma le «revisioni» prodotte dalla ricerca e dalla riflessione storiografico-politica. Trasformandole in quel non-luogo del sapere che il facile trasgressivismo, onde autoriprodursi mediaticamente, definisce,

credendo di fare scandalo, «revisionismo».

Nella scorsa settimana, tra convegni romani e lezioni torinesi, sono stati comunque nuovamente rievocati, con un po' di nostalgia, proprio Colletti e Bobbio. Del primo dei quali va subito detto che non ha avuto nulla a che fare con il facile trasgressivismo di cui sopra. E che definì il centrodestra, in un articolo sul *Corriere* del 1° settembre 1995, «un concentrato di mezze calzette». Spiace però non trovare quest'articolo nella bibliografia del bel libro su Colletti ora pubblicato, per Ideazione, da Pino Bongiorno e Aldo G. Ricci. Non riesco neppure a considerare una svolta epocale *L'intervista politico-filosofica* del 1974. L'oggetto teorico che doveva essere decostruito da Colletti era infatti da tempo defunto. Contrapporsi ancora tra «gramsciani», alla ricerca dell'hegelismo «buono» in Marx, e sostenitori di una linea «anti-platonica» Aristotele-Galileo-Kant-Marx, non



aveva senso. *L'intervista*, stretta tra due traiettorie virtuali, prese semplicemente atto di ciò. Il materialismo storico italiano, anatomia della società civile, e, in prevalenza, ontologia panstorica della prassi, aveva del resto assai spesso proclamato la propria autarchica assoluta, ed aveva sempre, nel contempo, per aggiornarsi e per meglio cavalcare il corso del mondo, chiesto udienza agli altri saperi e alle altre visioni del mondo. Aurorefrenziale e presile: questa sua duplicità è stata la sua caratteristica principale e il suo elisir di lunga vita. Gli anni '60 hanno rappresentato il suo apogeo e il suo declino. Tramontato il «sistema», ormai neppure più una scolastica, ma un crogiuolo di retoriche, si riapriva la *Marx-Forschung*. E nel 1975 veniva dato inizio alla nuova «Mega» (l'opera completa di Marx).

Sulle ceneri del marxismo, e delle sue superstizioni, riemergeva, classico tra i classici, e inevitabilmente polimorfo, Marx. La filosofia e la storia tornavano a far risentire le loro ragioni. Bobbio, nei secondi anni 70, con argomenti filologici, poté così denunciare l'inesistenza di una teoria marxista dello Stato. Quella fu la vera svolta.

### Giorni di Storia

Il cielo  
sopra  
la Germania

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Giorni di Storia

Il cielo  
sopra  
la Germania

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Segue dalla prima

Si può perdonare solo l'imperdonabile, insegnava Derrida, senza che si cancelli l'oggetto di ciò per cui deve avvenire il perdono; si può ospitare, accogliere, solo se si è impreparati a farlo, magari nel cuore della notte e all'improvviso; si può donare solo quell'impossibile dono privo del fantasma di un debito e un credito, anche inconsci, così come, seguendo Agostino, si confessa non per informare qualcuno che sa già tutto, ma per dire che si sa di essere colpevoli. Così, dopo avere a lungo indugiato per eccesso di coinvolgimento di tematizzarlo in vita, mi trovo inerme e incapace di farlo ora in morte, e per questo corro il rischio di scriverne.

Le ultime opere di Derrida espongono con chiarezza definitiva il rischio di un «pensare secondo l'aporia», facendo dell'esperienza della filosofia una sorta di «possibilità dell'impossibilità», parafrasando quanto Heidegger scriveva a proposito della morte. Raggiungendo il detto secolare, trasmessoci anche da Montaigne, che vuole che la filosofia consista nell'imparare a morire, per quanto incessante, cioè infinito, ne sia il compito.

Jacques Derrida non è stato solo un grandissimo filosofo, ma forse l'ultimo dei filosofi, in un'epoca distante come poche da questa pratica e da questo modo di stare nel mondo. E lo si ama anche per questo, per come ha preso sul serio, molto sul serio la filosofia. Derrida è quindi importante non solo per avere saputo creare un linguaggio e un «sistema» nuovi, così nuovi e spiazzanti che ancora in questi anni l'americano Richard Rorty, quando non sapeva che pesci prendere, poneva Derrida nell'ambito della letteratura, come una specie di Joyce da imballare in un limbo e così proteggerci dal coinvolgimento perturbante del suo pensiero che ci impone di risponderne e di rispondere. Sì, c'è nella sua opera una «eccedenza» della filosofia, eccesso e s-fondamento, come ebbe a dire Derrida a proposito di uno dei suoi maestri, Lévinas, e non faceva troppa distinzione tra il repertorio delle opere dette filosofiche e quelle dette letterarie. Ma Derrida è importante anche perché tutta la sua opera è dedicata, e quindi legata (nel senso dell'eredità e del legame), alla rilettura della tradizione filosofica. E in questo legame, in questa dedica, c'è onestà, rigore, coerenza, sobrietà, e anche un'intrinseca, forse dissimulata umiltà, che la si sappia o no vedere dietro il lussureggiante, magistrale, a volte frastornante virtuosismo dei suoi testi e lezioni. Infine, lui che ha ingaggiato un forse definitivo conflitto contro il mito della presenza, cuore della metafisica, ha anche saputo impegnarsi fino in fondo in una riflessione sul presente, come mostra anche l'ultima recentissima intervista a *Le Monde*. Che parla della propria morte; ma anche di politica, di Europa, di pace, di disarmo.

Non è stato solo un grande pensatore filosofo ma l'ultimo dei filosofi in un'epoca distante da questo modo di stare al mondo

”

## PROTAGONISTI

# JACQUES DERRIDA

## La verità sottosopra

Il filosofo francese Jacques Derrida scomparso all'età di 74 anni



**È scomparso il filosofo francese che fu tra i massimi interpreti del pensiero contemporaneo «Grammatologo» e «decostruzionista» ci ha insegnato a fissare la realtà con lo sguardo rivolto a una verità inafferrabile eppure oggettiva**

### in sintesi

Il grande filosofo francese Jacques Derrida è morto venerdì notte in un ospedale di Parigi, all'età di 74, a causa di un tumore al pancreas. Derrida era nato il 15 luglio 1930 in Algeria, nella città di El Biar, in una famiglia ebrea e di sinistra. Nel 1950 entra alla Scuola Normale Superiore a Parigi e poi diventa assistente, prima a Harvard negli Usa e poi alla Sorbona di Parigi. Nel 1965 è professore di filosofia e direttore di studi accanto a Louis Althusser. Negli anni seguenti diviserà la sua attività didattica tra Parigi e le più prestigiose università americane, da Yale alla John Hopkins. E proprio negli Usa il suo pensiero ha esercitato una notevole influenza, contribuendo alla crescita del prestigio in

Dovendo scegliere e sintetizzare malamente la sua opera secondo parametri di divulgazione, ricorderei quello che disse lui stesso a proposito del concetto di «decostruzione», tra i più commentati e abusati dai suoi stessi allievi. La decostruzione, disse Derrida, è una sorta

di psicanalisi, della filosofia, di cui la metafisica sarebbe la principale nevrosi. Psicanalizzare la filosofia comporta il portarne alla luce le rimozioni, di cui la principale è la materialità della scrittura da lui allargata alla nozione di «traccia», ma anche tutte le opposizioni secolari e i

dualismi che ne dipendono, natura/cultura, presenza/assenza, soggetto/oggetto, intelligibile/sensibile, ecc. Il compito che Derrida si è assegnato è stato dunque immenso.

Se la cultura occidentale e tutta la nostra tradizione filosofica ha valorizzato la voce, fa-

cendo della scrittura un sostituto della sua presenza immediata, uno dei compiti che si è assunto Derrida è stato considerare questo abbassamento della scrittura ricostruendo un'altra storia dei segni scritti, e quindi un'altra lettura della tradizione filosofica, probabilmente della

stessa nostra «civiltà». Dopo i suoi primi commenti alla fenomenologia di Husserl e alla sua valorizzazione della presenza a sé, imparentata con la voce (la sua *Introduzione alle origini della geometria* è del 1962), nel 1967 Derrida pubblicò una serie di studi fondamentali dedicati a questa rimozione della materialità - cioè della scrittura, della morte e dell'assenza - nella nostra cultura: *La scrittura e la differenza*, *La voce e il fenomeno* e *Della Grammatologia*. La riflessione di quest'ultimo permette di coniugare la liberazione della memoria e l'esteriorizzazione delle tracce attraverso una nozione, già allora, di archivio (uno dei temi della riflessione di Derrida negli ultimi anni), perché dai graffi dell'età del neolitico ai file dei computer ciò che permane è l'estensione delle possibilità di riserve, di stoccaggio, il che è già un equivalente dell'analisi della differenza.

E veniamo alla nozione, sempre degli anni '60, di differenza, che lui scrisse con la «a», differenza. La decostruzione stessa prende forma da questa pratica ed enunciazione: in francese, *différence* e *différance* suonano allo stesso modo, il che permette, performativamente, di fare ciò che il neologismo dice. Non solo differire come non ripetizione del medesimo, e come rinvio nel tempo, indefinitamente; ma mostrandone ciò che viene rimosso - l'assente, inudibile, invisibile traccia - nella voce, il grafema diverso e differito che pure permane nel fonema uguale e medesimo. Tenere conto della *différance* è già smontare le illusioni della «presenza». La scrittura non supplisce la presenza, vi è sempre una distanza irriducibile, che la retorica della presa diretta delle «nuove» tecnologie della comunicazione di oggi non può smentire (anche il mittente di un sms può essere già morto al momento della sua ricezione). E la questione della testamenterietà dei testi, di ogni letteratura. Ma è anche la questione della *Dissemination* (titolo di un'altra sua opera), che indica insieme l'an-archia della scrittura e la dipendenza della nostra civiltà dal totalitarismo dei dettami platonici, di cui il divieto alla fecondazione eterologa è l'ultima attualizzazione: la scrittura è il rimosso perché fuori dal controllo del Padre, del Potere, frutto di una disseminazione che non si può assoggettare politicamente.

Ma alla giustizia dell'analisi di Derrida partecipa, per sintetizzare brutalmente, l'evidenza del fatto che non è mai esistito un linguaggio primo, vergine di scrittura. E dimostrarne l'infondatezza significa anche minare la possibilità di una presenza a sé, sui cui si fonda ogni metafisica. Viceversa, è l'etica che si apre come necessità.

Beppe Sebaste

Ha psicanalizzato la filosofia portandone alla luce le rimozioni nascoste nei sortilegi del linguaggio: per affermare l'etica

”

### le parole chiave

## Differenza e decostruzione Ma che cosa significano?

Decostruzione e differenza. Sono le due nozioni chiave del lessico di Derrida. Quelle attorno a cui ruota l'imprendibile natura della sua filosofia. Filosofia rarefatta, che è una sorta di pensiero negativo «democraticamente» aperto all'Alterità, all'Evento, oltre «le istanze identificative» in cui si congela l'esperienza storica. All'inizio il pensiero del filosofo di El Biar, allievo di Hyppolite, sembra muoversi lungo sentieri alla Husserl: razionalistici e fenomenologici. Da un lato infatti c'è l'esperienza sensibile. Dall'altro, le forme a priori del pensiero, coordinate all'esperienza e racchiuse in costruzioni storiche di linguaggio. Costruzioni inaggrigabili. Inevitabili per ogni interpretazione. Senonché, la condizione di esistenza del linguaggio così inteso, è proprio lo svanire del linguaggio sul filo dello svanire dell'empirico. Talché linguaggio ed empiria mettono capo in Derrida a un inseguirsi vicendevole di «tracce», di «spettri». Dove la «verità» è in negativo ciò che di volta in volta sta dietro e al di là dell'empirico, sempre intriso di «idealità» (linguisticamente con-vissuta). E al di là dell'idealità concettuale, sempre intrisa di fuggitiva esperienza sensibile. La verità è ciò che «differisce dal differire»: il contraddittorio continuo dell'evidenza rispetto al linguaggio. E viceversa. Un sentiero di tracce da inseguire, infilandosi nel cerchio magico del linguaggio. Per fuoriuscirne. Insomma: sequela di spazzamenti, oltre il linguaggio e attraverso il linguaggio. Se la differenza è sempre un differire da sé, ciò si spiega con la radicale concezione anti-Parmenidea di Derrida. Per il quale sovrano appunto è il Divenire, che precede la fissità dell'Essere e lo trasforma in un «nulla differito», a sua volta cangiante in un «essere differente»: in differenza. E la decostruzione? È la genealogia storica del linguaggio, la sua distruzione e relativizzazione storica. Fino al «grado zero della scrittura». Nel cui vuoto danza in eterno l'energia dionisiaca della differenza.

Bruno Gravagnuolo